

Redazione e Amministrazione:
R. B. de Paranaclabca, 5-A
Telef. Central. 2-1-0-2
Casella Postale 19

La Difesa

ORGANO SETTIMANALE DEGLI UOMINI LIBERI

Direttore: ANTONIO CIMATTI

Lavoratori, il fascismo ha sciolto le organizzazioni operaie, ha chiuso le Camere del lavoro, ha saccheggiate e distrutte le Cooperative proletarie, ha bastonato ed ucciso gli operai che non volevano assoggettarsi al gioco fascista. Il fascismo è dunque il vostro più feroce nemico e voi avete il dovere di combatterlo ovunque al presenti.

ANNO III

Composto e Impresso na "Typogr. Paulista" — Rua Assembléa, 56 58

SAN PAOLO -- Domenica, 30 Maggio 1926

ESCE TUTTE LE DOMENICHE

NUM. 74

ABBONAMENTI

Anno 12\$000
Un numero \$200

Per annunci, trattasi con l'amministrazione.

IN DIFESA DELLA FILOSOFIA

Ernesto Bertarelli, il brillante conferenziere che tutti ricordiamo, l'agitatore dei problemi più ardui ed innovatori nei campi della scienza come in quelli della sociologia, travolto dalla corrente fascista e "ralliat" al carro del trionfatore, non riesce a sottrarsi, come accade a tutti gli altri che si trovano più o meno nelle sue condizioni, a quella sopravvivenza del passato che invano l'individuo cerca soffocare in sé e che ha suggerito ai positivisti l'antico motto: "la morte domina i vivi".

Vedete, ad esempio, ciò che accade con Mussolini, con Rossoni, con altri tribuni piazzali. Anche quando pretendono parlare solennemente, dall'alto della improvvisata cattedra, scappa sempre fuori, ed in questo solo sono sinceri, il vecchio arruffa popoli, violento e scarniato. Così l'ex marxista prof. Bertarelli, anche accingendosi a difendere le prepotenze e le malefatte del fascismo, non riesce ad uscire dalle sue ricordanze marxiste e pretende combattere "l'azione della filosofia" con "la filosofia dell'azione", come Marx combatté "la filosofia della miseria" di Prudhon con "la miseria della filosofia".

Nella sua assidua collaborazione al "Piccolo" il prof. Bertarelli trova argomento per un articolo nel violento scioglimento del Congresso di Caserta, avvenuto il mese scorso a Milano ad opera del Sindaco fascista della metropoli lombarda in seguito alla discussione sollevata intorno alla libertà del pensiero scientifico, come i nostri lettori devono ricordare.

La tesi del prof. Bertarelli è la seguente. — "I filosofi italiani radunati a discutere ed a divertirsi, hanno preso a discutere sulla libertà e siccome dalla libertà sono passati alla malinconia e alle beghe, così si sono visti rifiutati i locali per le sedute". Nessun male in ciò, opina il collaboratore del "Piccolo", perché "i cittadini al postutto opinano che si ha ben altro da fare che bizantineggiare sul concetto della libertà e sui valori ideologici della civiltà". E da ciò prende appiglio per una terribile tirata contro la filosofia, alla quale nega non solamente ogni valore scientifico, ma eziandio morale, storico, politico e sociale, facendole anzi carico di non poche iatture che coprono l'umanità.

Che il prof. Bertarelli chiami bizantineggiare ogni discussione ed ogni difesa della libertà che si tenta oggi, in un momento in cui la libertà è passata alla storia soffocata sotto il tallone di coloro ai quali egli brucia i suoi incensi, non ci meraviglia affatto. Non fa che seguire l'andazzo dei dominatori ed il loro odio contro tutto ciò che ricorda loro la più grande fra le vittime della loro criminosa ferocia. Ma che neghi valore alla filosofia egli che vive proprio sui margini di quella pretesa filosofia scientifica tanto facile alle generalizzazioni dei minimi successi della scienza positiva, egli che ha radicata la sua fama più nel terreno della chiacchiera pseudo filosofica che nel lavoro scientifico, egli che ha del Mantegazza assai più che del Golgi e del Carle, via, è cosa che non

solo ci meraviglia, ma che sembra quasi negazione di sé stesso e della propria personalità scientifica.

A sentire il prof. Bertarelli i grandi filosofi hanno resistito soprattutto perché erano poeti o uomini d'azione.

D'accordo. Anzi noi riteniamo che nel filosofo, nel vero filosofo non solo si trovano o l'una o l'altra di queste caratteristiche, o il poeta o l'uomo d'azione, ma che esse vi coesistono e vi si confondono, come lo pensavano i greci che derivano poeta da "poiein", col significato di fare, creare, comporre. E poeti, uomini d'azione furono tutti i veri grandi filosofi, da Socrate a Giuseppe Mazzini, a Giovanni Amendola.

Forse ciò su cui è necessario intendere è sul significato della parola azione, alla quale sembra che il prof. Bertarelli dia un significato esclusivamente materiale, di cazzottatore o di usurpatore di imperi. Per noi invece Socrate non è meno uomo di azione che Pericle e molto più di Cleone, il cuoiaio che per qualche tempo dominò Atene; come l'Azione di Arnaldo da Brescia fu assai superiore a quella di Federico Barbarossa che lo tradì e lo vendette, come l'azione di Giovanni Huss fu superiore a quella dei papi che lo perseguitarono e lo fecero condannare al rogo, come l'azione di Giuseppe Mazzini fu superiore a quella di Carlo Alberto che lo condannò a morte, come l'azione di Giovanni Amendola, l'ultimo martire della libertà e della coscienza umana, è di molto superiore a quella del barabba Benito Mussolini, il trionfatore dell'ora presente.

Gli è che noi, a differenza, in contrasto anzi del prof. Bertarelli, non ci fermiamo alla superficie ma penetriamo nell'essenza delle cose; come chi studiando i movimenti dell'Oceano non si arresta alle onde superficiali, passeggiare, proprie dei momenti di tempesta, ma penetra nella grande massa e scopre quei movimenti secolari, millennari che distruggono i continenti esistenti e ne creano dei nuovi attraverso ad un'azione impercettibile per l'osservatore superficiale, che però è la sola veramente poetessa, cioè realizzatrice attraverso i secoli.

Più felice ancora è il prof. Bertarelli quando vuol rincalzare la sua tesi con esempi dedotti dalla storia ed arriva alla disastrosa conclusione che "la filosofia ha ucciso più d'un impero".

Meglio avrebbe detto il prof. Bertarelli: la filosofia di un popolo, come coscienza di questo popolo, è sopravvissuta a più d'un impero. Socrate crea la filosofia greca quando la Grecia è già avviata sul cammino della decadenza ed i corrotti greci lo condannano a bere la cicuta. Seneca rappresenta quel poco che sopravvive della severità romana sotto l'impero e muore svenato in un bagno per ordine di Nerone. Severino Boezio nella sua prigione cerca la consolazione nella filosofia e sopravvive al re barbaro che lo aveva condannato. Telesio, Pomponazzi, Campanella, gettano la prima scintilla di quella grandiosissima azione che illuminerà il mondo, in

tanto che la vita italiana imputridisce nelle corti dei signori della rinascenza. Giordano Bruno e Galileo Galilei chiedono alla filosofia il conforto nelle lotte sostenute contro il potere tirannico sulle persone e sulle coscienze. Spinoza e Grotzio sono i poeti dell'azione moderna internazionale. G. B. Vico, Romagnosi danno la prima spinta al nostro risorgimento. Montesquieu, Voltaire, Rousseau, D'Alembert creano la rivoluzione francese. Kant prepara Fichte con la reazione romantica del nazionalismo tedesco. Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Vincenzo Gioberti, Giuseppe Mazzini fanno l'unità italiana ed oggi ancora, dopo morte, continuano ad agitare le nostre coscienze.

Ma il prof. Bertarelli in fatto di filosofia si è arrestato agli studi fatti nel liceo, quando considerava la lezione di filosofia come il mezzo per passare un'ora gaia dopo la tragedia del greco e del latino. Si capisce quindi che tale filosofia lo porti a tali risultati e lo induca alla conclusione che "per dare la pace valgono più tutte le religioni che non tutti i sistemi filosofici: e S. Francesco parla al cuore umano assai più intensamente di Kant e di Hegel".

Messo su questo cammino il prof. Bertarelli potrebbe giungere ancora più in là, potrebbe giungere al "cupio dissolvi" del padre della Chiesa e, negando la filosofia, giungere alla filosofia della negazione di ogni valore umano. Anche ciò sarebbe possibile in quest'ora di parolottismo dominante: vedere il prof. Bertarelli in saio francescano accompagnare Benito Mussolini in pellegrinaggio alle pendici della Verna per festeggiare il centenario del poverello d'Assisi.

E tutto ciò egli chiama il trionfo, la poesia dell'azione! Ma di quale azione? Di quella che con Mussolini si impone al viandante spianando il trombone o dell'altra che con Mussolini si impone alla nazione italiana col manganello, col pugnale e col revolver?

Quest'azione, per la quale il prof. Bertarelli mostra tanta ammirazione, questa, si, non ha nulla di comune colla filosofia, e noi l'abbandoniamo completamente al chiaro professore pavese, paghi di quell'altra azione meno rumorosa, meno spettacolosa, ma più duratura che ha confortato Socrate nella sua prigione e Giovanni Amendola sul suo letto di martirio.

TURATI PER AMENDOLA

Per l'alta poesia da cui è ispirata e per la superiore nobiltà di cui è intessuta, diamo la seguente mirabile sintesi politica e morale della vita e dell'opera di Amendola, scritta per la "Critica Sociale" da Filippo Turati.

Ripensando a Colui che fu tanta parte della nostra comune sommosa morale — che resterà, anzi rivivrà, nella storia — mi torna a mente la parola che Dante dice a Virgilio nell'Ode Garibaldina di Carducci:

Mai non pensammo forma più nobile d'eroe;
[bile e la risposta pronta di Livio, che, sorridendo, commenta:

E' della storia, o poeti: de la civile storia d'Italia è quest'audacia tenace...

che posa nel giusto, ed a l'alto mira e s'irradia ne l'ideale.

Perché, in cinquant'anni ormai di presenza nella vita politica, m'imbattai in oratori più affascinanti, in letterati più brillanti, in filosofi più eruditi, in pubblicisti più doti, in politici più abili; ma nessuno conobbi che eguagliasse GIOVANNI AMENDOLA nella dirittura profonda — vorrei dire profondamente religiosa — del cuore e del carattere.

Egli fu di coloro — pochissimi — per i quali il dovere è fine a sé stesso, è il frutto di un imperativo categorico interiore che non chiede giustificazioni al calcolo, compensi agli uomini, soddisfazioni esterne, che, materiali o morali, in questa vita o in un'altra. Fare perché fare si deve: non per utile che ne debba o possa derivare a sé stessi o ad altri: questa era la sua divisa, non nelle parole, negli atti. Sotto questo aspetto egli fu veramente poco italiano e — pel senso che si attribuisce oggi a questa parola — profondamente, radicalmente "anti-nazionale".

Quando lo vidi a Roma l'ultima volta, nella sua modesta casa di via Porta Pinciana, presentii (lo confidai dolorosamente agli amici) con lui: egli era segnato dal destino. Sentiva fortemente il pudore della sua solferenza: si studiava di parer ilare; ma riavuto non si era ancora; sentii che non si riavrebbe mai più. Tornavo allora dalla casa desolata di Velia Matteotti, riavvicinai le due sventure; che formavano, in fondo, una sventura medesima.

E detteranno ai venturi una medesima sentenza: equanime, giusta, inappellabile.

f. t.

IL FASCISMO: ECCO IL NEMICO

Protestare contro il Fascismo è un dovere.

Basta constatare quello che attualmente avviene in Italia, per convincersi della necessità di rilevare la sfida delle provocazioni delle Legioni azzurre e delle altre organizzazioni della stessa banda.

In Italia non esiste più alcuna libertà all'interno di quella di incensare il Governo di Mussolini.

Si è permesso ai giornali di opposizione di riapparire, ma, sinistra commedia, essi non devono parlare delle cose interne d'Italia e ancor meno criticare la politica del fascismo. Essi possono, se lo vogliono, così come fanno i giornali fascisti, lanciare l'ingloria contro la Francia e lanciare l'appello alle masse popolari perché si preparino alla guerra; ma è loro vietato di protestare contro le bastonature, contro le violazioni della libertà individuale, contro l'obbligo imposto ai lavoratori di versare le loro quote nelle tasche insaziabili degli avventurieri che si sono imposti alla direzione di ciò che essi chiamano pomposamente le Corporazioni Sindacali fasciste.

Per crudele ironia, le organizzazioni libere hanno il diritto di sussistere, (*) ma soltanto come organismi nazionali, poiché i Sindacati

che le componevano sono stati aboliti o fatti aderire per forza alle Corporazioni.

Come dei volgari testofanti, i rappresentanti delle Corporazioni autorizzate dal Governo, hanno messo le mani su tutte le Casse dei Sindacati liberi. Violentando le persone, appropriandosi della proprietà altrui, tali sono gli individui che vorrebbero imporsi come degli esempi di rinnovazione sociale!

Disgraziatamente il Fascismo non è soltanto circoscritto a questi metodi condannabili; esso è ancora e soprattutto un pericolo di guerra.

La sua opposizione sorda all'opera pacificatrice della Società delle Nazioni è di tutti i giorni. Coloro i quali hanno seguito le discussioni nelle diverse Commissioni occupantesi della fabbricazione privata delle armi, del traffico delle armi, del disarmo, hanno potuto veder manovrare i Delegati del Governo di Mussolini.

Nel Fasci non v'è altro che declamazioni guerriere, che rivendicazioni territoriali.

I Fascisti della Sicilia reclamano la Tunisia; quelli della Liguria, Nizza; quelli della Sardegna, la Corsica; quelli del Piemonte, la Savoia e già degli incidenti allo stesso tempo significativi e inquietanti nascono alla frontiera del Trentino.

Non bisogna dimenticare che la Milizia Fascista è il doppio dell'Esercito regolare; che essa è organizzata militarmente e che tutta la nuova organizzazione economica: Corporazioni, monopolio sindacale, rapporti stretti con le organizzazioni padronali, è fatta in vista della Mobilitazione Industriale.

Questi sono i pericoli che noi dobbiamo aver presenti allo spirito e contro i quali i difensori tutti della Pace e della Libertà devono praticare il "gomito a gomito."

Contro tutte le Dittature le quali non possono essere che un attentato contro la dignità umana, un ostacolo allo sviluppo della Civiltà, la classe lavoratrice deve ergersi.

Il Fascismo all'interno come all'esterno è un pericolo.

Léon Jouhaux,

Segretario generale della C.G.T. (*) Oggi neanche più questo.

POÇOS DE CALDAS

Ci scrivono gli amici di Poços de Caldas che il giorno 6 di Giugno prossimo la commemorazione del 44.º anniversario della morte di G. Garibaldi, col concorso di tutti gli uomini liberi.

L'oratore ufficiale sarà il nostro amico avv. Bertho Condé. Parleranno anche altri oratori.

S'invitano tutte le associazioni liberali a farsi rappresentare e coloro che professano il culto della libertà.

Arturo Trippa continua colle sue male azioni, col provocare cioè interviste tendenziose e predisposte, in modo che già prima di iniziarle si può prevedere il risultato che non potrebbe essere altro da quello che è.

L'ultima è quella del Dr. Alino Arantes, ex presidente dello Stato, reduce da un viaggio in Italia, al quale Trippa fa dire cose che meritano di essere poste in rilievo, ciò che faremo nel prossimo numero.

MADAME DE STAEL, BONAPARTE E LA LIBERTÀ

Madama de Stael, la grande figlia del ministro di Luigi VI, è ritornata di moda. Si fruga nei vecchi ripostigli, si trova un mucchietto di lettere amorose e lo si sciorina in pubblico per sorridere e mullagnare come allora alla Corte di Vienna.

Preferiamo lasciare il gusto di questi particolari agli amatori di curiosità erotiche, e rievocare invece qualche momento del duello tra la figlia di Necker e Bonaparte che aveva per posta la libertà costituzionale ed ebbe per sanzione, alla Stael, un decennio di esilio, ed a Buonaparte, Sant'Elena.

Quando incontrò la prima volta il generale Buonaparte a Parigi nel 1797 dopo Campo Formio, la Stael provò, a tutta prima un senso di ammirazione a cui subito succedette uno spiccatissimo senso di paura determinato dall'effetto singolare che la presenza di lui faceva su chiunque l'avvicinava. "Non era né buono né violento, essa ha lasciato scritto nelle **Considerazioni sulla rivoluzione francese**, né dolce, né crudele al modo degli individui da noi conosciuti. Non era paragonabile ad alcuno e non poteva né sentire, né far provare alcuna simpatia: era qualcosa di più e di meno di un uomo".

Questo senso di diffidenza e di antipatia andò aumentando anziché attenuarsi negli incontri successivi.

"Io sentivo confusamente, dice, che nessuna emozione del cuore poteva agire su di lui. Egli considera una creatura umana come un fatto o come una cosa, ma non come un suo simile. Non odia come non ama; per lui non c'è che lui; tutte le altre creature non sono che cifre. La forza della sua volontà consiste nell'imperturbabile calcolo del suo egoismo; è un abile giocatore di scacchi per il quale l'avversario è il genere umano e cui si propone di dare scacco matto. I suoi successi dipendono tanto dalle qualità che gli mancano, quanto dalle abilità che possiede. Né la pietà, né l'affezione, né la religione, né la fede in un'idea qualsiasi, potrebbero farlo deviare dalla sua direttiva principale. Per il suo interesse egli è quello che il giusto deve essere per la virtù; se lo scopo fosse buono, la sua perseveranza sarebbe bella".

Ora lo scopo che Buonaparte perseguiva era in antitesi con quello che la Stael, educata alla scuola di suo padre ed entrambi a quella del costituzionalismo inglese, sognava dopo i gravi perturbamenti della rivoluzione, per dare alla Francia la pace nella libertà.

Essa indovinò prima di ogni altro il carattere e le mire tiranniche, di Buonaparte. Ma furono in pochi a scoprirle. Anzi, ciò che metteva la Stael al principio del consolato in una posizione crudele, si era che "la buona compagnia di Francia credeva di vedere in Buonaparte colui che la preservava dall'anarchia o dal giacobinismo". E blasmava lei per il suo spirito di opposizione, tanto è vero che "chiunque prevede in politica il domani, accetta la collera di coloro che non concepiscono altro che la giornata in corso".

E questi erano tanti, specialmente i fuorusciti della rivoluzione che Buonaparte si era riservato il diritto di far rientrare a suo giudizio insindacabile o di rimettere in possesso di proprietà confiscate.

Era quindi naturale che ognuno che aspettasse o ricevesse un favore siffatto diventasse un partigiano.

"Come si può infatti pretendere l'eroismo universale?"

E la Stael ne ebbe subito la prova quando nel Tribunale, quest'assemblea mutilata che il primo console "voleva conservare ancora per qualche anno perché servisse di maschera popolare agli atti della sua tirannia" Benjamin Constant pronunciò un discorso di opposizione

che si disse preparato nel salotto della Stael. In quello stesso giorno c'era ricevimento da lui; ebbene, alle cinque, essa aveva già ricevuto dieci biglietti di scusa. Ciò la turbò alquanto, e, confessa nei **Dieci anni d'esilio**, che se in quel momento Buonaparte che "ancora nulla aveva fatto di colpevole per la Francia e che molta gente garantiva che preservava la Francia dall'anarchia" le avesse fatto dire che si rappacificava con lei, ne avrebbe gioito, "ma egli non vuole mai avvicinarsi a qualcuno senza esigere da lui una bassezza".

E a bassezze la figlia di Necker non si piegava, come non si adattava a plaggerle. Ma questa sua fierezza, ed il suo silenzio nelle sue opere sulle gesta di Buonaparte dovette pagare coll'esilio, colla fuga di tutti i suoi amici e col sequestro dei tre volumi sulla **Germania**.

PERCHÉ MADAME DE STAEL ODIAVA NAPOLEONE

Per blanda che fosse l'opposizione nel Tribunale, nondimeno essa infastidiva il primo console, "non perché gli fosse d'incampo, ma perché manteneva nella nazione l'abitudine di pensare e questo egli non lo voleva ad ogni costo. Fece anzi mettere nei giornali, a questo proposito, un ragionamento bizzarro contro l'opposizione. Si capisce, vi era detto, la apprensione in Inghilterra, dove il re è il nemico del popolo; ma in un paese in cui il potere esecutivo è nominato dal popolo, combattere il suo rappresentante è opporsi alla nazione".

Ed ecco la Stael "antinazionale" e "anti-francese".

"In Inghilterra o in America essa commenta, in semplice contadino ridederebbe di un sofisma siffatto: in Francia, non si desidera altro che di avere una frase da dire con la quale si possa dare al proprio interesse la apparenza della convinzione".

E Buonaparte il conosceva bene i francesi, e sapeva offrir loro quel che cercavano. Poco dopo il 18 Brumario, egli svelava, il suo sistema con queste parole: "Ci vuole qualche cosa di nuovo ogni tre mesi, per accaparrarsi l'immaginazione della nazione francese; con essa, chi non va innanzi è perduto".

Ciò che particolarmente urtava la Stael che aveva ereditato dal padre l'intima convinzione che la "morale è assai più necessaria in un uomo pubblico che non in un privato", si era il vedere in Buonaparte "il disprezzo profondo per tutte le ricchezze intellettuali della natura umana: virtù, dignità dell'anima, religione, entusiasmo, che sono, secondo l'espressione favorita di lui, **gli eterni nemici del continente**".

"La libertà? è un buon codice civile", soleva dire al principio dell'impero. "Le nazioni moderne non si preoccupano che della proprietà".

E la sua materialità nel concepire le aspirazioni umane andava anche più in là, secondo racconta la Stael in questo episodio occorso a Milano.

"Dopo essersi fatto incoronare re di Italia, nel 1805, Buonaparte entrò nel corpo legislativo di Lombardia e disse all'assemblea che voleva dare una terra di notevole estensione al duca Melzi, come attestato della pubblica riconoscenza, sperando così di renderlo impopolare. Trovandomi allora a Milano vidi, la sera, il duca Melzi che era veramente alla disperazione per il perfido tiro giocatogli da Napoleone, senza preavvertirlo in alcun modo. E siccome Buonaparte si sarebbe irritato di un rifiuto, consigliò al Melzi di destinare subito a un'istituzione pubblica il reddito del quale si voleva caricarlo. Egli accettò, e il giorno dopo, passeggiando con l'imperatore, disse quale era la sua intenzione.

Bonaparte lo prese per un braccio, e gridò: "Ma questa è un'idea di madame de Stael, ed è scomoda. Credete a me, non incappate in questa filantropia del secolo decimottavo: non c'è che una cosa da fare a questo mondo, conquistare sempre più denaro e potere; tutto il resto è chimera".

Naturalmente, tutti coloro che non seguivano questo suo credo, non erano per lui che degli ideologi.

Ma, mentre colla sua dottrina, esortando gli uomini dall'onore, o qualunque furché sul campo di battaglia, egli ha preparato i suoi partigiani ad abbandonarlo non appena ha cessato di essere il più forte, ed ha avuto il vanto di avere avuto più dei discepoli fedeli al suo sistema, che non dei servitori devoti alla sua sventura, cosicché la più parte di coloro che aveva colmato di cariche e di denari disertarono la sua causa, gli unici a rimanergli fedeli furono proprio i soldati, i quali lo avevano seguito con entusiasmo, con quell'entusiasmo che egli soleva schernire.

"Le nazioni, chiusa la Stael, non possono aver torto: un principe verso non agisce a lungo sulla massa; gli uomini non sono cattivi che presi uno ad uno".

NAPOLEONE E LE "IDEE"

Per la Stael che, osservando il popolo inglese e studiandone la storia, aveva scorto i miracoli della sua prosperità nella "libertà", cioè, nella fiducia della nazione in un governo che fa della pubblicità il primo principio delle finanze, in un governo illuminato dalla discussione e dalla libertà della stampa, la censura alla quale era sottoposta la stampa francese riusciva uno spettacolo odioso e ripugnante.

"I giornali, essa scrive, erano pieni degli indirizzi all'imperatore, delle passeggiate dell'imperatore, di quelle dei principi e delle principesse, della etichetta e delle presentazioni a corte. Quei giornali, fedeli allo spirito di servilismo, trovavano il modo di essere insipidi in un'epoca di sconvolgimenti mondiali, e, senza i bollettini ufficiali che di tanto in tanto venivano a dirci che metà dell'Europa era conquistata, si sarebbe potuto credere di vivere sotto una pergola fiorita, e che non c'era altro di meglio da fare che contare i passi delle Maestà e delle Altezze imperiali, e ripetere le parole graziose che esse si degnavano di lasciar cadere sul capo dei loro sudditi prostrati".

"E così", si domanda la Stael, che debbono contenersi davanti alla posterità, i letterati, i magistrati del pensiero?"

Ma ciò che affliggeva e l'indignava insieme, si era che anche allora, come per certi altri paesi, oggi, si diceva in Europa: "I francesi sono frivoli, gli inglesi sono seri; i francesi sono vivi, gli inglesi sono gravi; dunque è necessario che i primi siano governati di spoticamente, e che gli altri godano della libertà".

Argomento specioso. "Chi avrebbe potuto credere, domandava, meno di due secoli fa, che un governo regolare avrebbe mai potuto stabilirsi presso quei faziosi insulari (gli inglesi)?"

"La vera libertà, stabilita da più di un secolo presso quel grande popolo, ha prodotto i risultati dei quali noi tutti siamo testimoni; ma, nella storia precedente di questo popolo, c'è tanto più di violenza, di disuguaglianza, e sotto certi rispetti, più di spirito di servilismo che non tra i francesi".

"In Francia, osserva, la bellezza del clima, il gusto della società, tutto ciò che rende bella la vita, ha servito il potere arbitrario, come noi paesi del mezzogiorno dove i piaceri

dell'esistenza bastano all'uomo. Ma una volta che il bisogno della libertà si è impossessato degli spiriti, gli stessi difetti che si rimproverano ai francesi, la loro vivacità, il loro amor proprio, lo legano sempre di più a ciò che essi hanno deciso di conquistare".

La verità si è, essa conclude, che "tutti i paesi, tutti i popoli, tutti gli uomini, sono atti alla libertà per qualità diverse e loro peculiari; tutti ci arrivano o ci arriveranno a modo loro".

I francesi ci arrivarono, infatti, dopo la lunga compressione dell'impero che aveva dato loro, appunto, in cambio della libertà, l'ordine e la gloria militare, e per un certo numero di fortunati, agiatezza ed onori. La nuova generazione, che era cresciuta nel frattempo, e non aveva visto e non ricordava il perturbamento dell'epoca della Rivoluzione, che, sotto la cappa di piombo dell'era imperiale si sentiva soffocato il cervello e compresso il cuore tanto che nessuna notevole manifestazione dello spirito, del pensiero, dell'arte contrassegnò quell'epoca, quella generazione risentì, d'istinto il desiderio della libertà, e quando Napoleone rientrò a Parigi battuto sui campi di battaglia, non fece un gesto per sorreggerlo, per difenderlo, per conservarlo.

Aveva presentito giusto Buonaparte quando, domandando un giorno a un suo ministro cosa avrebbe detto di lui la gente allorché fosse morto, e cominciando l'altro, cortigianescamente: "Si rammaricherà...". "No, no, interrompe; dirà, tirando un sospiro: Uff!".

E un'altra cosa vide giusto Buonaparte, ma troppo tardi.

Dopo aver firmato l'abdicazione a Fontainebleau, convenero con un colonnello della scorta, ebbe a dirgli: "Non sono gli eserciti che mi hanno detronizzato, né i sovrani alleati, né gli sforzi straordinari dell'Inghilterra; ma sono i progressi delle idee liberali. Se le avessi adottate quattro o cinque anni fa, avrei consolidato la mia potenza per sempre. Nondimeno, aggiunse gaia, mente, non l'ho fatto e la cosa è così".

Nella stessa occasione, ad un'altra persona disse: "Sono perito, perché volevo oppormi allo spirito del secolo, ce ne sono tanti altri che moriranno della stessa morte".

Quest'ultima previsione era più esatta del precedente rammarico.

Egli tentò di diventare un re costituzionale durante i cento giorni, ma il suo istinto di dominio arbitrario fu più forte di lui.

Non è mai accaduto che il condottiero di un movimento rivoluzionario o reazionario, a un certo punto della strada in cui si è messo guidando — o seguendo — la sua massa di manovra, cambi rotta e metodi di governo e al proprio arbitrio sostituisca la libera espressione della volontà del popolo, alla violenza ed alla compressione faccia succedere la giustizia e la libertà.

Il capostipite della dinastia del sangue d'Enghien, o vincitore o vinto non poteva ridare la libertà al popolo francese.

Il destino di abatterlo, conclude la Stael, spettava ad un guerriero dotato "di doni soprannaturali: il più nobile disinteresse, un infrangibile senso di giustizia, abilità che scaturivano dall'anima ed un esercito di uomini liberi. Se qualche cosa può consolare la Francia di aver visto gli inglesi in seno alla sua capitale, si è che avrà imparato a conoscere ciò che la libertà li ha fatti".

ARIE' L.

L'articolo che qui sopra riproduciamo fu pubblicato dalla "Voce Repubblicana" del 28 aprile e sequestrato dal governo fascista.

Perché tale sequestro? Nello scritto, come potranno verificare i lettori, non si fa neanche il più lontano accenno alle condizioni presenti d'Italia, non si parla di Mussolini, non si parla del fascismo né

del governo fascista. E' un puro articolo storico, uno studio intorno ai rapporti fra Napoleone e Madame de Stael, alle persecuzioni del Buonaparte contro la grande scrittrice ed all'avversione che questa sempre provò per il traditore della causa della libertà.

Inesplicabile sotto tutti i punti di vista si presenta quindi il sequestro se non si osserva che basterebbe sostituire al nome di Napoleone quello di Mussolini perché l'articolo diventi della massima attualità, perché diventi una requisitoria contro il tiranno che sta oggi soffocando in Italia ogni aspirazione di libertà.

Pubblichiamo l'articolo quindi perché il lettore possa farsi un'idea di quanta sia la paura da cui è dominato il governo fascista. Tempo addietro sequestrava un giornale perché riproduceva brani di un discorso di Vittorio Emanuele II innezzanti alla libertà. Oggi sequestra un articolo relativo ad avvenimenti di oltre un secolo fa.

Deve essere ben nera la coscienza di questi uomini che hanno tanta paura dei morti!

SALARI E RISPARMI

Il prof. Federico Fiora, collaboratore economico del "Resto del Carlino", fervido amico del regime fascista, in un recente articolo del quotidiano bolognese, si occupa del risparmio popolare in relazione ai salari dei lavoratori per concludere che occorrerebbe fare una politica che spingesse i prezzi a diminuire ed i salari a crescere. E' da queste cifre che fa queste constatazioni molto, ma molto interessanti:

1) Dai 7 miliardi e 600 milioni collocati al 30 giugno 1914 presso le Casse di Risparmio postali e popolari, i Monti di Pietà e le Casse Rurali, siamo passati adesso a 32 miliardi e 800 milioni;

2) non tutta questa somma rappresenta veri depositi, comprendendo essa in qualche parte generose aperture di credito, ma comunque dovrebbe essere salita almeno a 33 miliardi e 700 milioni per adeguarsi in oro al valore primitivo e poiché anche l'oro ha perduto un terzo della propria capacità d'acquisto, si sarebbe dovuto avere uno sbalzo a 50 miliardi, come minimo;

3) va aggiunto che la popolazione nel frattempo è cresciuta da 35,8 milioni a 42 milioni e che pertanto la cifra del risparmio per abitante è salita da 212 a circa 770 lire per abitante, cioè meno di quattro volte;

6) simile divergenza del costo della vita dalla misura dei salari giornalieri risulta chiara dai numeri indici attinti dalle Prospettive economiche per il 1926 di Giorgio Mortara.

	prezzi	costo	merci	vita	salari
1913-14	100	100	100	100	100
1921-1. sem.	551	560	540	540	540
2. "	525	522	520	520	520
1922-1. "	517	503	515	515	515
2. "	512	498	505	505	505
1923-1. "	539	495	480	480	480
2. "	531	493	476	476	476
1924-1. "	545	517	475	475	475
2. "	562	536	487	487	487
1925-1. "	622	594	513	513	513
2. "	671	623	555	555	555
dicembre	661	649	580	580	580

A completare il quadro valgono i dati del Bureau International du Travail di Ginevra sui salari pagati nei vari paesi. Posto uguale a 100 il salario più alto, che è quello percepito dall'operaio industriale degli Stati Uniti, i salari dei lavoratori delle altre nazioni degradano così:

Stati Uniti	100
Canada	81
Australia	76
Gran Bretagna	54
Danimarca	53
Germania	34
Belgio	32
Spagna	30
Polonia	28
Italia	27
Portogallo	17

STELLONCINI SETTIMANALI

L'Italia sotto il regime fascista è diventata il paese delle battaglie. Si dà battaglia su tutto e per tutto. Battaglia per la lira; battaglia per il dollaro; battaglia per il grano; ed ora battaglia per le ali. Così almeno annunciavano i telegrammi ufficiali e addomesticati pubblicati giornalmente dalla stampa filofascista.

La battaglia per le ali consisterebbe nel raccogliere fondi per costruire aeroplani e aumentare la flotta aerea italiana.

I telegrammi anzi parlano di creare "una coscienza aerea". Ma per quanto ci siamo lambiccato il cervello non siamo riusciti a comprendere in che cosa possa consistere una coscienza aerea. Tanto più che gli stessi telegrammi aggiungono che tutto ciò si fa per "dare alla Patria l'ala imperiale".

"L'ala imperiale"! Finora si era parlato di ala di pollo, ala di gallina, ala d'aquila, ala di tacchino, ala d'oca... Mai però di ala imperiale. Ecco una novità fascista, anzi futurista, dando così ragione a Marinetti il quale afferma che futurismo e fascismo sono una cosa sola, anzi, che il fascismo è figlio del futurismo.

Il duce si è recato a visitare Genova dove ebbe — dicono i telegrammi inviati dallo stesso governo fascista — un'accoglienza entusiastica, strepitosa.

I nostri due giornali coglionali e fascisteggianti vanno a gara nello sparare grosse a questo riguardo, nell'ingrossare il fausto avvenimento.

Chi la vince però, come sempre, è il "Piccolo". Parlando del corteo di camicie nere che sfilò alla presenza del duce dice che in esso presero parte più di 500.000 persone.

Ecco, Genova conta meno di 400.000 anime, fra adulti, donne, vecchi e bambini. Sopponiamo che tutti abbiano vestita la camicia nera per sfilare innanzi al bifolco di Pre-dappio, compresi anche i vecchi cadenti, le donne (per quanto il nuovo segretario del fascismo lo abbia loro proibito), ed i bambini cioncanti alle turgide mammelle delle loro baffe. Anche così mancherebbero oltre 100.000 nero-camicciati per arrivare alla cifra sparata dal "Piccolo". A meno che questi cento mila e tanto rappresentino quelle comparse che a spese del governo, cioè, del popolo, si trovano ovunque si reca il duce per fargli scorta e rappresentare l'unanime consenso degli italiani.

Così il conto tornerobbe. Cento trenta mila adulti, cento trenta mila donne, quaranta mila vecchi, cinquanta mila lattanti e cento cinquanta mila fannulloni pagati dal verno per farsi applaudire.

In casa neanche più una persona, neanche il cuoco per preparare il pranzo a Mussolini.

Mussolini è indubitabilmente sulla via delle realizzazioni e dei progressi. Ha realizzato la coscienza fascista, la coscienza monarchica, la coscienza religiosa e sta preparando la canonizzazione o la santificazione.

Il dr. Altino Arantes ritornato da un suo viaggio in Italia ha parlato al "Piccolo" delle grandi benemerite mussoliniane dinanzi alla chiesa cattolica e degli elogi che ha udito fare di Mussolini da più d'un cardinale. La cosa è confermata ora dall'accoglienza fatta al predappio dal cardinale Maffi, arcivescovo di Pisa. Dice infatti un telegramma del 25 corr. da Pisa:

"In Duomo, alla presenza di Mussolini ha avuto luogo una solennissima cerimonia per la inaugurazione del pulpito recentemente restaurato dovuto allo scultore Giovanni Pisano e che è considerato un capolavoro dell'età di mezzo.

Il cardinale Maffi officiò pronunciando un discorso in cui ha esaltato l'opera di Mussolini ringrazian-

do il Capo del Governo per l'impegno che pone nel mantenere e restaurare preziose opere di arte italiana.

All'entrare in Duomo, il Capo del Governo fu ricevuto da tutto il clero pisano, con a capo il cardinale Maffi il quale — alla fine del discorso pronunciato — invocò su Mussolini la benedizione divina.

Il cerimoniale di ricevimento al Capo del Governo, rispose alle regole con cui venivano ricevuti gli antichi Granduchi di Pisa.

Egli occupò il posto a destra dell'altare, siedendo sullo stesso trono su cui sedettero i sovrani medioevali della città.

Tutti gli stendardi dell'epoca erano stati disposti attorno al Capo del Governo."

Come si vede è già sul trono della chiesa. La canonizzazione e la santificazione non possono essere lontane. Ed allora si faranno di San Mussolini tante reliquie che il popolo dei credenti accorrerà a baciare. Chi avrà una mano, chi un piede, chi uno stinco, chi un orecchio, chi la lingua, chi il naso forato dalla pallottola della Gibson.

A meno che intervenga l'igiene trovando che le reliquie di un affidito sono pericolose per la salute pubblica.

Un saluto che deve essere sceso al cuore fu certamente quello rivolto dall'Ambasciatore d'Italia, barone Montagna al console cav. Camerani.

In occasione del 24 maggio l'Ambasciatore Montagna "solto" alla Beneficenza di Rio uno dei suoi soliti sproloqui nel quale trovò modo salutare il console cav. Camerani che sta per partire, augurandosi di rivederlo presto di ritorno.

E pensare che le male lingue da mesi vanno dicendo che proprio lui,

l'Ambasciatore, va lavorando per allontanarlo da Rio.

Il "Piccolo" esalta l'Italia di fronte all'Inghilterra perché mentre questa attraversa un grande sciopero la prima non ha più scioperi.

Non è solo l'Italia che non ha scioperi. Anche gli Zulu, anche i Papuani e gli Esquimesi non hanno scioperi.

E' giocoforza riconoscere che Marinetti non è solo un grande futurista, ma che ha pure una distinta genialità passatista, specialmente in fatto di biocchi.

Lunedì il pubblico colle sue intemperanze gli ha impedito di tenere la conferenza, il che però non ha impedito al poeta di intascare i soldi dei biglietti venduti.

Credete forse che ciò gli abbia suggerito di restituire i denari non guadagnati al pubblico? Come siete ingenui. Gli ha suggerito anzi di fargliene sborsare di più. Ed ha perciò aumentato di molte le entrate per la seconda conferenza.

Speriamo che non vadano più ad interromperlo, perché altrimenti alla terza conferenza i prezzi saranno salatissimi.

Povero Trippa, questa volta ci è cascato.

Da tempo si andava covando in seno il pulcino fascista nella persona dell'ineffabile Rocchetti, delegato "in partibus" del fascio.

Oggi però è giunta l'ora della delusione. Invece del pulcino ha veduto saltar fuori dall'uovo il... quello che il villano si era covato in seno. Ed ha in Rocchetti il suo più terribile concorrente.

Dobbiamo dirlo chiaro? La cosa non ci fa meraviglia. E meno ancora dispiacere.

L' inizio e il tradimento del fascismo

Molti certamente si saranno domandati come persone intelligenti abbiano potuto appoggiare il fascismo e come ad esso abbiano dato pure appoggio certe masse operaie.

Oltreché la novità a tutti piace, il primitivo programma fascista era accettabile sotto molti rapporti perché sembrava fosse o dovesse essere un socialismo collettivista, secondo diversi paragrafi di detto programma che presentava:

L'abolizione progressiva della proprietà privata;

La riduzione dell'esercito a minor tempo di servizio (8 mesi) e molte altre cose buone oggi perfettamente dimenticate dati gli impasti e cambiamenti fatti nel programma.

Con questo primitivo programma il fascismo cattivò l'animo del proletariato stanco e sfiduciato, di tutto l'esercito e della forza pubblica. Tutto valse per aumentare la fila del fascio come lo provano i seguenti avvenimenti di cui fu parte.

A Voltri, città della Liguria, nei Molini portanti il nome della città, i proprietari facevano lavorare da scaricatori e caricatori i loro chaffeurs di camion conglobando questo al loro servizio, servizio che cominciava alle sette e terminava alle 20 1/2.

Lo chaffeur da solo doveva caricarsi il camion di sacchi di farina del peso di 100 Kgmi. ognuno, portarli alla stazione d'imbarco, scaricarli da solo, ricaricarli di sacchi di frumento, essi pure di 100 Kgmi. e ritornare al molino ove ricominciava il suddetto lavoro solo per terminare alle 20 1/2 o tutto ciò per una miserissima paga giornaliera.

Lavoro ben duro per una persona! Uno di questi chaffeurs avendo sentito dire che il fascio voleva allungare gli orari, recossi al direttorio locale fascista rendendo noto ciò che essi passavano e domandando aiuto. Il direttore Maguano accettò

e ascoltato lo chaffeurs impartì ordini in proposito. Difatti al mattino seguente, per tempo recaronsi ai molini una quarantina di fascisti capitanati da Secchi ed imposero la fermata dei molini. Avvisato il proprietario Molinari questi subito accorse. Senza dargli il tempo di scendere dall'auto fu circondato e gli fu dato l' "ultimatum": Gli chaffeurs dovevano fare solo otto ore, non dovevano essere adibiti al servizio di carico e scarico assolutamente mentre si imponeva per essi un aumento di salario. Se a ciò non aderiva il proprietario avrebbe visto e sentito funzionare il manganello.

Questo fatto svoltosi in presenza della massa operaia diede il tracollo. Altri fatti uguali avvenuti a brevissima distanza in industrie ed officine di Sestri Ponente fecero sì che gran parte della massa operaia entrasse nel fascio senza ritegno.

Così il fascismo si consolidava con la protezione all'operaio dal momento che ne sosteneva le parti e sembrava che veramente volesse lucaminarsi sulla via buona.

Ma non fu così. Ad ogni medaglia il suo rovescio, rovescio ben brutto, infame o vile.

Il fascismo cercava forza e marciava verso il potere. Appoggiato quasi esclusivamente da operai il dirigente Duce trovavasi dinanzi un fortissimo ostacolo: capitalisti e clero. S'accorse che la forza che aveva, più non gli bastava per i suoi fini reconditi, data la forma e la potenza dell'ostacolo che aveva davanti e che minacciava farlo capitolare.

Si vide costretto così a patteggiare per servire questi cercando di non scontentare la massa proletaria che aveva posto fiducia in lui e così poter arrivare ove la sua mania di grandezza stava spingendolo. Quindi abiurò al suo primitivo programma (non dico ideale, perché sono certo che non ne ha mai avuto) im-

pastando una nuova amalgama che la massa proletaria non si aspettava. Si vendette al nemico dell'operaio commettendo la massima viltà che poteva commettere verso quelli che avevano avuto fiducia in lui.

Moltissimi furono i fascisti che uscirono dalle file, compreso lo scrivente perché delusi e vergognati d'aver appoggiato un individuo tanto basso e vile.

Qui incominciano le vessazioni all'operaio: Chi non si iscriveva nelle file o nel Sindacato fascista più non aveva diritto al lavoro e l'ingiunzione era categorica: Vol avete la tessera fascista o sindacale? "No". "Bene, se questa sera non vi iscriverete in uno o nell'altro, domani non si lavora più".

Ora, per molti, e potrei dire tutti i capi di famiglia era giocoforza iscriversi se non volevano l'indigenza.

In tal modo fu che il fascio si espandeva!

Così effettuossi la presa del potere o marcia su Roma, come meglio si vuole; marcia stabilita antecedentemente, dato l'accordo e l'entrata nelle file del capitalismo, militarismo e compagna.

A questo tempo noi si leggeva sui giornali:

"Tutte le città sono inbandierate in segno di giubilo per l'avvenuta presa di Roma".

Certo che erano tutte inbandierate! Squadre di fascisti coi loro manganelli al polso passavano di casa in casa, battendo uscio per uscio, colla ingiunzione categorica: Tricolore alle finestre, dopo si ripassa a vedere e se non c'è... Ed alzavano in modo minaccioso il manganello. A chi rispondeva di non aver un tricolore gli davano tre pezzi di carta e ipso facto doveva esporli, se no — pena il manganello. Da questo chiaramente si vede che la esposizione delle bandiere non avveniva, come loro comunicavano per un senso di convinzione fascista, ma bensì per la forza brutale o sotto l'impressione delle minacce le quali non avrebbero tardato a trasformarsi in realtà se un individuo si fosse permesso di non eseguire quanto essi dettavano coll'imposizione.

Difatti coloro che si rifiutavano di esporre le bandiere venivano brutalmente bastonati, purgati o le loro case devastate dall'orda brutale di quei vandali che commettevano i maggiori soprusi come si getta via un cerino usato.

Il capitalista nel fascio prese in breve il sopravvento ed il povero operaio incominciò a trovarsi peggio di prima: gli avevano dato un benessere che dovette scontare ben duramente.

Le paghe vennero ridotte orribilmente e di più fu applicata una tassa percentuale sul salario. I padroni di casa potevano aumentare l'affitto e così via.

Il povero proletario s'avvide di trovarsi in condizioni peggiori a quelle di ante-fascio, ma troppo tardi: già stava incatenato e per poter reagire non aveva più forza, dato il disanimamento subentrato alle sue perdute speranze per cui trovavasi obbligato a cedere ai voleri fascisti in attesa di tempi migliori.

Di qui si constata che al primitivo programma ne fu sostituito un altro, zeppo di vessazioni e di crudeltà abominevoli.

In questo tempo moltissimi ancora furono coloro che disertarono dalle file fasciste, anzi ebbero un movimento, subito fatto abortire dal capitalismo quando il fascio pareva stesse scindendosi in due: "Fascio Capitalistico e Fascio Proletario", arrivando le due correnti a bastonarsi l'una con l'altra.

Moltissimi benché vedessero e constatastero tali fatti rimasero nelle file per convenienze particolari ed altri per non essere cacciati dal servizio.

Trovandosi il fascismo al potere tutto ciò che è illecito divenne lecito e viceversa, si cominciò a commettere delitti atroci sotto l'egid-

della legge; incendi alle Camere del lavoro; saccheggi alle cooperative, assalti a congregazioni di carità. Ed oggi leggo sul "Piccolo" che il Duce andrà ad Assisi per commemorare San Francesco, vestendo il Sano del Padri Francescani!

Povera Logica! Come ben si vede la leggerezza di quella povera testa che va ove il vento la sospinge. Tutto avrei potuto aspettarmi, ma non questa pagliaccata: Il Duce genuflesso vestito del saio francescano! Ma non sentivasi il Santo angosciato, di essere esaltato da un individuo che per insegna ha la violenza brutta?

Avvennero in Italia fatti da far rabbrivire. L'anarchico Giuseppe Caviglia di Voltri venne intimato di recarsi nel locale direttorio fascista per chiarimenti, e giuntovi si trovò in presenza di belve.

Sopra il tavolo un revolver, un manganello ferrato del peso di 10 kill circa e un bicchiere contenente mezzo litro d'olio di ricino non depurato. Senza preamboli gli fu ingiunto di scegliere: "Vol anarchico siete contrario al fascio, nemico nostro per conseguenza e noi puniamo in tutti i modi e con tutti i mezzi tutti gli individui nostri nemici come voi. Ora scegliete, olio, manganello o revolver, e se voi non vi decidete noi già abbiamo deciso". In così dire uno dei tanti accostò la bocca d'un revolver alla tempia del Caviglia.

Con questo procedere poca scelta rimaneva: prese il bicchiere d'olio di ricino che un altro gli presentava e bevvelo; poscia lo fecero uscire a suon di bastonate. Il giorno dopo dovette essere ricoverato all'Ospedale di S. Carlo ove rimase degente per ben tre mesi.

Visibilmente guarito ritornò in casa, ove non poté rimanere perché seguito da fascisti. Gli fu data la caccia, fuggì e fu inseguito per i tetti e risulò a porsi in salvo a Marsiglia, in Francia, presso suoi parenti.

Passando per Voltri un corteo fascista con alla testa i Reali Carabinieri comandato il Maresciallo Gambetta, da un tetto di una casa venne lanciata una bomba nel corteo, rimanendo feriti il Maresciallo e diversi carabinieri. I fascisti aprirono un fuoco violento diretto contro le finestre delle case, ferendo uomini, donne e bambini che stavano assistendo pacificamente al passaggio e che colla bomba lanciata nulla avevano di comune perché poi fu apurato esser stata lanciata da un individuo che varie volte era stato ricoverato in Manicomio.

La libertà che il fascio permette è la seguente: non fermarsi nello vie a crocchi perché il manganello entra subito in azione; non formulare opinioni, pena l'olio di ricino. La vita così diventa un martirio per i cittadini.

Una sera mi trovavo nel caffè Roma in Voltri giocando al bigliardo con alcuni amici, quando con irruenza di fiume in piena entrò una squadra di fascisti gridando che il caffè era un covo di sovversivi, che bisognava distruggere, minacciando tutti di una punizione terribile se lì dentro si fossero ancora permesso esprimere opinioni sulla politica. Fuori stavano una cinquantina di fascisti circondando il caffè, minacciando, schiamazzando, come una orda di selvaggi e danzando intorno al bottino fatto. La fine di tante pagliaccate: levarono nella sede due individui che furono purgati e stangati come esempio agli altri.

In questa epoca tutti i più bassi individui venivano inquadrati nel fascio per far parte delle spedizioni punitive, perché dotati di energia criminale.

Disgustato di tutti questi fatti e di molti altri successi in località diverse espatriai per non essere più testimone di tanti delitti che si commettevano. E siccome è risaputo che per soffocare i testimoni di un delitto si vuole un altro delitto e così via deducendone che la mal-

vagità e la bruttezza di tutti gli assassini sarebbe aumentata, non vidi che questa sola soluzione: espatriare.

Ma, fuggi dalla terra nativa, apprendo dai giornali ciò che si sta commettendo: cose che fanno orrore a tutti gli individui dotati di senso morale.

Con tutto ciò lo penso che il fascio più male va facendo e più sta accelerando la sua caduta con peggiori conseguenze.

Potrei firmare, ma non lo faccio per una sola ragione. Voi fascista, conosco il barbaro procedere del fascio e non voglio che la mia famiglia che trovasi ancora in Italia abbia ad essere bersagliata dagli efferamenti che compongono il fascio e che già furono miei compagni.

Un fascista del primo momento.

LA MORTE DI AMENDOLA ED IL FASCISMO

UNA TESTIMONIANZA DI LUIGI CAMPOLONGHI

Il "Corriere Italiano" di Parigi a proposito della turpe invenzione fascista d'un inesistente testamento Amendola con cui questi avrebbe scagionato Mussolini e il fascismo della sua morte, pubblica la seguente lettera del ben noto pubblicista Campolonghi:

"Cari Amici.

Non vi sembra che la polemica attorno alle cause della morte di Giovanni Amendola sia odiosa e inutile?

Polemica odiosa. Due giornalisti francesi, inominati e inominabili, pubblicano notizie che Amendola, morendo, ha lasciato un testamento:

a) che la sua morte non è dovuta al fascisti;

b) che avrebbero torto gli anti-fascisti a dire il contrario.

Questo testamento sarebbe nelle mani di Mario Amendola, fratello del nostro Giovanni. Ora Mario Amendola non ha aspettato di essere interrogato per smentire la sciocca pazzana: il giorno dei funerali del fratello, è andato egli stesso verso i corrispondenti dei due giornali nizzardi che l'avevano pubblicata, per pregarli di smentirla. Lo so perché mi trovavo presente al colloquio.

Ma nessun giornale fascista ha pubblicato la smentita. E ciò è semplicemente odioso.

Polemica inutile. Giovanni Amendola sette giorni prima di morire, mi ha detto: "Hanno abolito il Parlamento e mi hanno tolto la libertà di stampa e non posso più scrivere. POI DI HANNO TOLTO LA VITA..."

Se i fascisti mi credessero, mi guarderei d'attorno, per terra, alla ricerca di una cieca di onore. No, non voglio essere creduto: anche perché ciò è inutile.

Che cosa importa che Amendola credesse o no di essere stato assassinato? In casi come il suo, non è l'opinione dell'ammalato che conta: è quella dei medici.

Ora, tre grandi chirurghi parigini, di cui avete pubblicato i nomi e i titoli, hanno stesa e firmata una dichiarazione nella quale è detto che Amendola è morto di una cisti determinata dalle percosse da lui ricevute a Montecatini nel Luglio del 1925.

Non rispondete dunque più ai manigoldi della stampa fascista: limitatevi a pubblicare tutti i giorni la dichiarazione dei tre chirurghi.

Questo non per convincere i predetti manigoldi, s'intende, ma per ricordare agli smemorati che l'Italia è presentemente retta da un governo di assassini e che perciò tutti coloro che questo governo combattono, servono i veri interessi dell'Italia.

Sabuti cordiali.

Luigi Campolonghi

MARINETTEIDE

Lunedì scorso 24 corr. il pontefice del futurismo, F. T. Marinetti avrebbe dovuto tenere la prima conferenza al Casino Antartica.

La novità attrasse al grande baraccone di rue Anhangabian una folla immensa, varlopluta di tutte le gradazioni che cominciò dal provocare il disordine prima ancora d'entrare, tanto che, avendo forzata l'entrata, molti entrarono abusivamente, senza esser i forniti del relativo biglietto, mentre molti altri che avevano pagata l'entrata dovettero restare fuori.

Che cosa c'era da aspettarsi da una simile moltitudine? Accadde in realtà ciò che era facile prevedere: il baccano fu tale che l'oratore non poté parlare e dopo due ore di gazzarra durante le quali fu tirata sul palco ogni specie di proiettili, dalle patate alle uova fradelle, dovette ritirarsi senza pronunciare la sua conferenza.

Siamo sinceramente spiacenti che così sia avvenuto. Non per le ragioni addotte da Marinetti. Il suo programma, non è... Ved. dal fischiate senza sapere ciò che sto per dire, quindi fischiate voi stessi — No, noi ti fischiamo perché sappiamo anche troppo ciò che vuol dire, che non riprova da vent'anni, quindi fischiamo le tue opinioni".

Ma a parte la logica che per futurismo è essa pure una forma di passatismo, siamo spiacenti che degli scalmanati, forse senza nulla sapere del futurismo, né di marinettismo abbiano impedito a Marinetti di parlare, creandogli così una specie di aureola di martire e facendo un apostolo di colui che non è se non un saltimbanco.

Molto meglio sarebbe stato lasciarlo parlare e contraddirlo se scia, ribattere le sue opinioni, se opinioni avesse esposte, coprire di ridicolo la sua pretesa arte, le sue parole in libertà, denunciarlo e farlo apparire per quello che veramente è: cioè il più arrabbiato dei passatisti.

Per conto nostro siamo intervenuti con un unico proposito.

Non ci interessano, ed almeno non lo riteniamo tali da provocare il nostro intervento, le pretese questioni estetiche del Marinetti. Sapevamo però che egli, come ha fatto a Rio, avrebbe scantonato e dalle questioni estetiche sarebbe passato a quelle politiche mostrandosi per quello che veramente è — malgrado tutti i suoi dinieghi — cioè un emissario del fascismo, un inviato di Mussolini a predicare il verbo fascista agli infedeli di oltre mare.

Ripetuti tentativi furono fatti per conquistare gli italiani di America alla causa fascista, furono già inviati alcuni figuroni della mala vita, quali i Dinale, i Giunta, i Mastropietro e persino un poeta olimpionico, ma tutto senza successo.

Si volle ora tentare una novella prova col pontefice del futurismo.

Chissà che questa non sia la buona. In Brasile ci sono alcuni giovani entusiasti del futurismo che certo prepareranno a Marinetti delle accoglienze strepitose. Questi ne approfitterà per far entrare di contrabbando il fascismo sotto specie di futurismo.

Invero l'apostolo aveva cominciato in Rio l'opera sua di penetrazione fascista. Nella sua seconda conferenza al Lirico, dai futurismo saltò di pié pari al fascismo affermando che l'uno e l'altro erano una stessa cosa, perché nati da un solo parto dichiarandosi egli primo o lontano padre del fascismo come del futurismo. Fu allora che i nostri amici di Rio insorsero e lo fischiarono via.

Ebbene, noi edotti da ciò che era avvenuto nella Capitale Federale siamo intervenuti lunedì scorso col proposito di fare altrettanto e di non permettergli che venisse qui

ad ingannare il pubblico con mezzo di contrabbando.

Non lo lasciarono parlare e ce ne spiace, e fecero male. Era meglio liquidarlo una volta tanto e fargli vedere che S. Paolo non è un paese di gonzi ai quali si possa darla facilmente a bere. Tanto più che quegli stessi giovani futuristi nei quali sperava di trovare un plebiscito, e forse anche dei complici, non sono affatto individui da farsi menare pel naso. E se sono accompiuto, colle dovute riserve, in ciò che si riferisce all'estetica, non lo sono affatto per rispetto alla politica ed al fascismo. Questa la ragione per cui non si sono trovati al suo fianco lunedì sera.

Concludendo adunque. Noi deploriamo che lunedì il signor Marinetti non abbia potuto parlare. Noi deploriamo che egli non abbia il coraggio di presentarsi apertamente per quello che è, e che venga qui a fare della propaganda fascista nascondendola sotto i patudamenti del futurismo.

Per questo di disinteressi completamente della questione estetica, cioè del futurismo — non perché non la riteniamo degna di essere discussa, ma perché nell'ora presente fremo nell'aria qualche cosa di ben più interessante che delle semplici disquisizioni letterarie, dichiariamo di essere disposti a contraddire Marinetti ogni volta che egli intenda parlare di fascismo.

Anzi, dal momento che egli fa professione di spadaccino del pensiero, che vanta — e non glielo contestiamo — il primato di lottatore per un ideale, per un programma, noi lo invitiamo a voler difendere pubblicamente questo ideale, questo programma, anche contro le nostre contestazioni.

E noi lo assicuriamo di essere pronti a dimostrargli che il fascismo, gemello del futurismo, è non solo la più grande aberrazione, ma il più grande delitto compiuto dall'uomo da Napoleone in qua.

DOVE ANDREMO A FINIRE?

E' il grido che lanciava ieri l'altro un giornale fascista di economia politica, il "Progresso" di Lanzillo. Il grido derivava dalla situazione economica che si delinea in seguito all'accentuarsi del protezionismo più folle da parte di tutti gli Stati.

Perché si tratta del pensiero di uno studioso dei fenomeni economici, nonché di uno scrittore come Lanzillo che fa professione di fascismo, le considerazioni in parola meritano di essere rilevate. Egli scrive:

"Confessiamo di essere molto preoccupati delle esosità doganali che in tutto il mondo stanno chiudendo i mercati nazionali da barriere insormontabili.

Dove andremo a finire?

Ieri l'altro uno dei nostri corrispondenti ci telefonava da Parigi che forse la "deliberazione del Parlamento francese è destinata a rimettere in discussione il regime doganale di tutta Europa".

Non abbiamo molta difficoltà a credere ciò possibile. Aggiungiamo che non è solo la delibrazione avvenuta della vicina repubblica che minaccia una siffatta rivoluzione doganale, ma è anche il fenomeno generale del rinascimento protezionistico di altri paesi, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

E confessiamo di sentire tutto il disagio e l'angoscia di questa possibilità. Un protezionismo universale, senza criterio e senza scelta e obiettivo, non è altro che un regresso del mondo, un salto indietro di qualche secolo, una inutile distruzione di ricchezza, un insulso aumento di lavoro a milioni di esseri umani di ogni razza e di ogni terra.

E' possibile che non si dia un ri-

medio a tanto vano e atroce spreco di energia e di ricchezza?

Temiamo purtroppo che la nostra domanda resterà senza risposta...".

Se lo scetticismo di uno scrittore fascista è così grave da non vedere una via di uscita da questo pelago di odii e di guerre doganali, ciò vuol dire che la situazione generale non è come si dipinge nei comunicati.

Noi non siamo sorpresi e non ci sorprenderemo del peggio perché sappiamo che l'istinto delle borghesie che tengono i Governi d'Europa è un istinto di egoismo, di chiuso nazionalismo e di sopraffazione reciproca. Ognuno pensa egolisticamente a sé e non si preoccupa del danno che ne viene agli altri. Precisamente l'opposto di ciò che esige oggi il progresso della economia.

Non vi è in fondo che una soluzione al regresso del mondo, la soluzione dettata dalla solidarietà e non dalla guerra degli interessi dei popoli.

Viceversa i Governi nazionalisti fanno tutto quello che giova a certi ristretti di capitalisti e di industriali, concludono le guerre doganali prima e poi quelle militari, e tutto ciò ammantano sotto l'usbergo degli interessi generali. No. Gli interessi generali sono solidali tra loro.

Anche "La Voz del Interior" di B. Ayres processata

S'annunzia un'altro processo per apologia di reato. Questa volta tocca il turno a "La Voz del Interior", il brillante ed autorevole collega che in Córdoba mantene alto il senso del decoro giornalistico argentino.

Quella perfetta austriaca macchiata che è l'incaricato d'Affari del fascismo crede evidentemente di essere nel paese del suo buffo padrone e quindi ordina querele a destra e a sinistra. Non avendo potuto, come sarebbe stato suo desiderio, denunciarne L'ITALIA DEL POLO se la prende con i colleghi argentini. La macchiata che ricorda i sistemi d'imperiale e reale e sacra memoria perde deplorabilmente il tempo.

Ecco frattanto i particolari della nuova farsa fascista così come ce li trasmette il nostro corrispondente da Córdoba:

CORDOBA, 8 maggio. — In base alle istruzioni avute dall'Ambasciata d'Italia di Buenos Aires il Consolato italiano di questa città ha spedito denuncia ai tribunali contro l'autorevolissima "Voz del Interior" accusandola di apologia di reato per un'articolo pubblicato in occasione dell'attentato al naso ducesco.

"La Voz" risponde con un energico articolo rilevando il carattere irconciliabile dei postulati democratici della Repubblica Argentina con le pratiche fasciste e lancia contro Mussolini numerose accuse. Conclude dicendo che Ambasciata, Consolato e relativi tirapiedi di Mussolini si sbagliano di grosso se credono di poter far cambiare di parere con un processo.

Nella colonia antifascista si prepara un movimento di solidarietà con il brillante collega.

COSE D'ITALIA

In questi giorni si è letto nei giornali della greppia il seguente telegramma:

ROMA, 12. — E' entrata in vigore ieri la legge per la quale è proibito l'esercizio della professione ad avvocati e procuratori antifascisti.

Ora, mi pare, sia il caso di dire: è in tal modo che si aumenta il prestigio della Patria?

Siamo noi denigratori se criticiamo o sono denigratori i fabbricatori di simili leggi? E secondo i pedagoghi prezzolati dai fondi segreti si dovrebbe tacere per amor di patria! Ma si può essere più... mercanti?

Ciò non è esagerato; perché chi è antifascista non può insegnare nelle scuole, né ricoprire cariche ufficiali, perfino gli operai non fascisti non possono tutelare i loro diritti e se osano dire che la tramide più obbrobriosa si è impossessata della nostra patria siamo citati di rinnegati...

Una mia cognata insegnante in pubbliche scuole mi parlava dell'immunità del giuramento professionale e, naturalmente, se ne doleva come si doleva di dover vedere in tutto l'orario l'effigie del figure... magnifico. Consolando la poveretta lo dicevo: non si preoccupi; basta che lascino Cristo nel centro e poi se collegheranno l'effigie del Duce e... l'altra al lato, si avrà il quadro completo della crocifissione nel...

"O pazienza che tanto sostiene" direbbe Dante divino: poveri fratelli nostri in quali mani si trovano... e noi dovremmo tacere per amor di patria... si dovrebbe applaudire i lapidatori dei nostri compagni e allora saremmo persone degne di stima... Alla larga, meglio il rogo del S. Ufficio che la convivenza con scellerati di tale natura.

Pietro Fini.

Sottoscrizione "Pro Difesa"

Giuseppe Sgai — Rio . . . 35000
Antifascista - S. Paulo . . . 25000
N. N. — S. Paulo . . . 35000
Ettore Santani — salutando gli amici della "Difesa" 85000
Avelino Lenzi 15000

PICCOLA POSTA

Signorina A. A. — Qui — Interessante la vostra comunicazione. Ma prima di pubblicare, desideriamo conoscerla. Salut.

DR. BERTHO A. CONDE

AVOGADO

Praça da Sé, 15 - 2.º Andar
Telephone Central 0399
S. PAULO

L O J A de CHAPEOS para homens e crianças, e CALÇADOS para homens, senhoras e crianças. — CHINELLOS, etc.

POPULAR

DE

JOÃO GIACOBBE

Avenida Celso Garcia, 293 - Belémzinho — S. PAULO

"A Botanica"

Irmãos Cerruti Ltda.

Sortimento de plantas medicinaes e Drogas diversas, Essencias de todas qualidades, Papeis pergaminhos, Laminas de estanho, etc., etc.

RUA DO CARMO N. 71

Teleph.: Central, 4885

S. PAULO

Chirurgo-Dentista

GALLO

CONS.: Rua Sto. André, 1 - 1.º andar, 12 - (paralela alla Rua 25 de Março).

Resid.: Rua Independencia, N.º 39

LIBRERIA ITALIANA

CASA FONDATA IL 1890
R. FLORENCIO DE ABREU,
N.º 4

S. PAULO

Tutte le pubblicazioni italiane, Letteratura, Arte, Diritto, Medicina, Filologia, Chimica, Meccanica, Eletticità, ecc. — Accettiamo abbonamenti all'Asino, all'Avanti, alla Voce Republican.